

MORTALITA' E BRIGANTAGGIO A MATERA NELLA PRIMA META' DEL XVII SECOLO

Nella ricostruzione delle cause remote e prossime della « questione meridionale », ha larga importanza l'analisi delle vicende demografiche. Senza sufficienti notizie sull'andamento della popolazione non può dirsi completa la conoscenza dei problemi connessi con la realtà storica del Mezzogiorno d'Italia.

A mano a mano però che ci si inoltra nello studio dei secoli passati, l'indagine sulla popolazione, soprattutto per le zone periferiche e di campagna, diviene oltremodo complessa. Allo stato attuale della ricerca le difficoltà appaiono per il XVII secolo pressochè insormontabili, dovendo lo studioso affidarsi a fonti precarie e non sempre di sicura attendibilità.

Per la seconda metà di quel secolo abbiamo una lista a stampa dei fuochi delle città e terre del Regno al 1670, che però riproduce, per fini fiscali, i dati forniti dal Giustiniani (1). Si deve perciò ricorrere, con maggiori possibilità di risultati interessanti, alle numerazioni o ai dati forniti dai catasti: tali documenti restano tra i pochi che possono fornire qualche notizia, del resto approssimativa, sulla popolazione meridionale (2).

(1) Cfr. *Nuova situazione dei pagamenti fiscali de carlini 42 a fuoco delle province del Regno di Napoli, ed adhoi de baroni e feudatari al primo di gennaio 1669 in avanti*, Napoli, 1670.

(2) Cfr. R. MOLS, *Introduction à la demographie historique des villes d'Europe du XIV au XVIII siècle*, Louvain, 1954-1956. Per quanto riguarda, poi, le riserve sugli usi dei catasti e delle numerazioni, si vedano, oltre al BELOCH (*La popolazione dell'Europa nell'antichità, nel M. E. e nel Rinascimento*, in « Bibl. Ec. », V serie, vol. XIX) anche le pertinenti osservazioni di G. MASI (in *Contributo alla storia delle classi sociali nel Mezzogiorno; il Catasto onciario del comune di Lavello in Basilicata*, estr. da « Atti e Rel. dell'Acc. Pugliese delle Scienze », a. 1949).

Per la parte orientale della Basilicata i dati tratti dall'opera del Giustiniani (3) mostrano come nella prima metà del XVI secolo si sia verificato, qui come altrove, un sicuro incremento della popolazione. Esso raggiunse punte notevoli a Tricarico, che vide nel trentennio 1532-61 quasi triplicato il numero dei fuochi; a Montepeloso (Irsina) la popolazione crebbe nello stesso periodo dell'86%, mentre Ferrandina e Stigliano elevarono il numero dei propri abitanti rispettivamente dell'80 e del 75%.

Sul finire del secolo, però, sempre secondo i dati del Giustiniani, le vicende demografiche furono meno uniformi: in alcuni centri dovè verificarsi un improvviso declino della popolazione, destinato talora a proseguire sino ai nostri giorni. Tale flessione fu comune sia a centri mediocrementemente sviluppati, quali la stessa Tricarico, sia a terre di assai piccola entità, quali Aliano e Calciano. Continuarono invece la loro ascesa, in maniera diversa, Grassano, Grottole, Matera, Ferrandina, Salandra, ed altri comuni.

Sembra pertanto che per tutto il XVI secolo e anche per la prima metà del XVII in determinate zone della campagna meridionale la popolazione sia andata gradualmente espandendosi, ed in ciò la periferia del Regno rifletteva il movimento delle grandi città, che registrarono un notevole incremento demografico un po' dappertutto. Come è noto, nel Mezzogiorno d'Italia, Napoli, che allo

(3) Cfr. L. GIUSTINIANI, *Diz. geogr. rag. del R. di N.*, Napoli, 1797 e segg., da cui è tratto il seguente quadro dei fuochi:

comuni	1532	1545	1561	1595	1648	1669	1737
Alianello	40	49	62	42	46	13	—
Aliano	175	299	324	271	260	112	—
Calciano	266	284	236	144	32	33	—
Cirigliano	129	191	175	178	158	70	—
Ferrandina	379	499	686	1031	1120	1009	830
Grassano	69	144	124	178	310	266	—
Grottole	433	525	557	648	648	564	—
Matera	1898	2133	2495	3100	3100	2027	—
Miglionico	534	736	793	652	400	586	—
Montepeloso	314	426	586	914	550	364	625
Oliveto	—	70	59	34	34	58	—
Salandra	206	236	266	348	348	315	248
San Mauro	220	267	340	409	299	191	—
Stigliano	294	420	514	692	650	414	392
Tricarico	607	867	1773	1059	755	642	540

inizio del XVI secolo aveva 150.000 abitanti, passò a 212.103 a metà secolo, a 280.746 nel 1606 e in seguito a 300.000 circa (4). Lecce raggiunse le 36.000 anime alla fine del Cinquecento, quando superarono i 15.000 abitanti anche Taranto, Reggio, Bari, Barletta e, coi casali, Aversa e Capua (5). In Sicilia, infine, Catania registrò dal 1507 al 1595 un incremento della popolazione pari quasi all'80%, passando da 14.216 a 25.024 abitanti (6).

Si sa che una forte crisi demografica investì il Regno di Napoli nella seconda metà del XVII secolo, in seguito alla peste del 1656. Nella capitale le vittime furono numerosissime. « Lasciamo andare la evidente iperbole dei 600.000 morti, che non sarebbe giustificata neppure se fosse perita l'intera cittadinanza; ma la stessa cifra di 450.000 di cui opina il De Renzi è certamente esagerata, e anche esagerata ci pare quella di 400.000 accettata dallo Schipa; più verosimile la voce raccolta dal Muratori di 285.000, ed esagerato in meno il totale di 175.000 computato dal Faraglia » (7). Così riassume il Doria le difficoltà incontrate dagli storici nella determinazione dei decessi nella capitale; ma sappiamo da altre fonti che quasi certamente essi furono 140.000 (8). In altri centri del Regno la peste colpì con uguale impeto: la popolazione di Minervino diminuì del 60%, quella di Andria, Benevento e Minori del 50%; a Barletta la flessione si aggirò sul 40% ed a Salerno sul 25% o sul 50%; una contrazione del 50% si ebbe anche, tra i due secoli, a Lecce (9).

Questa crisi demografica si diffuse ovviamente anche alla campagna. Tra i centri della Basilicata qui presi in considerazione i più colpiti appaiono Stigliano, Montepeloso e Matera, cui seguono San Mauro, Tricarico, Ferrandina, Grottole, Aliano. La flessione sembra aggirarsi sui 1000 fuochi a Matera, sui 100-200 negli altri centri. Per taluni di questi comuni la seconda metà del XVII secolo vide iniziarsi un lento ma definitivo declino, mentre per altri si aggravò allora un regresso risalente a più vecchia data. Se si eccettuano Oliveto, un piccolo borgo assai povero di abitanti ed in-

(4) Cfr. R. MOLS, *op. cit.*, II, p. 506-508.

(5) Cfr. Ivi.

(6) Cfr. Ivi.

(7) G. DORIA, *Storia di una capitale*, Napoli, 1958, p. 186.

(8) Cfr. R. MOLS, *op. cit.*, II, p. 448.

(9) Cfr. Ivi.

cassato tra i monti, e Miglionico, che del resto aveva già visto diminuire la sua popolazione sul finire del XVI secolo, nessun comune tra quelli analizzati sfuggì alla crisi e pochissimi, ad esempio Montepeloso, riuscirono successivamente a portarsi su una posizione di maggiore densità demografica.

La causa di tale regresso non è riportabile esclusivamente alla peste, la quale, ove non giunse, influì comunque indirettamente sul movimento della popolazione. Anche i terremoti ebbero parte non piccola in talune zone: nel 1688, ad esempio, assai gravi furono le scosse che si verificarono a Pisticci, mentre nel 1627 furono colpiti da movimenti sismici diversi centri pugliesi (10).

Tra le fonti più importanti che gli studiosi consultano per la conoscenza dell'andamento demografico nelle province meridionali sono da annoverarsi i libri parrocchiali dei morti, dei battezzati e dei matrimoni. Essi fanno luce, sia pure in misura incompleta, su alcuni aspetti delle vicende della popolazione e ad essi si ricorre soprattutto per l'analisi di quei periodi, la cui ricostruzione si presenta al riguardo particolarmente ardua.

Nei registri dei morti conservati presso le cattedrali, poi, è possibile rintracciare gli elenchi di coloro che venivano sepolti in tutte le chiese ed i monasteri della città. E' da osservare però che i compilatori di tali libri non avevano l'obbligo di segnare le tumulazioni effettuate *gratis et amore Dei*, e tale circostanza basta da sola ad impedirci di considerare con valore assoluto le cifre tratte da siffatti documenti. Comunque, l'utilizzazione di questi strumenti di ricerca permette sovente di conoscere con ricchezza di particolari anche le più diffuse cause di morte, e perciò lo spoglio dei dati tratti da essi supera il campo specifico della statistica, abbracciando anche altri aspetti collaterali interessanti la ricostruzione della vita sociale nel Mezzogiorno d'Italia durante le epoche passate.

Nell'archivio della Cattedrale di Matera è appunto conservato un libro dei defunti, che va dal 1595 al 1658. Esso può essere consultato con sufficiente profitto, tranne per alcuni anni, in cui le annotazioni appaiono lacunose e molto disordinate.

(10) Per Pisticci cfr. N. IENO DEI CORONEI, *Sinodo materese del 1567*, Napoli, 1880, p. 119. Per il terremoto in Puglia, cfr. G. MERCALLI, *Ragguagli del terremoto successo in Puglia il 30 luglio 1627*, in « ASPN », XXII, 1897, p. 119.

Confrontando innanzitutto il numero dei decessi registrati nel primo e nell'ultimo dei quinquenni che è stato possibile prendere in esame, si ottiene il seguente quadro:

Quinquenni	Numero dei decessi	Media annua
1595-1599	215	43,00
1654-1658	277	55,40 (*)

(*) La media del primo quinquennio va elevata di alcune unità, essendo assai lacunoso l'elenco per l'anno 1598, che presenta l'inverosimile totale di appena 5 decessi.

L'analogia assai evidente tra le medie di questi due quinquenni ci induce a concludere che la popolazione di Matera nella prima metà del XVII secolo non abbia subito notevoli aumenti o diminuzioni: sembra pertanto da ritenersi sostanzialmente vicino al vero il dato fornitoci dal Giustiniani, che assegna a Matera lo stesso numero di fuochi (cioè 3100) sia nel 1595 che nel 1648 (11). Nel 1669 Matera fu invece tassata per 2027 fuochi, e perciò la crisi demografica della città è da porre senza dubbio nel decennio successivo alla peste che funestò il Regno nel 1656, della quale infatti non vi è esplicita traccia nel libro dei defunti della Cattedrale di Matera (12).

Accertata dunque questa generale stabilità nell'andamento della popolazione materana, non va taciuto che per tutto l'arco dei sessanta anni qui analizzati la media dei decessi ebbe sovente vaste

(11) Si veda L. GIUSTINIANI, *Diz. cit.*, v. p. 411.

(12) Matera era, allora, ancora in Terra d'Otranto, che, insieme alla Calabria, non fu colpita dall'epidemia: « L'intensità del morbo fu massima in settembre e ottobre; nei libri parrocchiali dei morti ancora si leggono annotazioni come queste: *in lectulo suo, extinctus peste, inventus fuit; ovvero: in via peste affectus obiit; ed anche cadaver eius insepultus iacet in via* » (G. FORTUNATO, *La badia di Monticchio*, Trani 1904, pp. 282-283). Il libro dei morti della Cattedrale di Matera non contiene, *sub anno*, nessuna indicazione simile, ed anzi allora la mortalità registrata non fu eccessiva. Se la peste giunse a Matera, essa fu certamente posteriore di qualche anno al 1656. Il fatto che il documento qui preso in esame si interrompe all'anno 1658 potrebbe essere persino un debole indizio del diffondersi allora dell'epidemia e della sopraggiunta impossibilità di annotare i decessi.

oscillazioni, talvolta assai paurose, culminate nella notevole espansione della mortalità del biennio 1641-1642.

Dividendo infatti i 54 anni che vanno dal 1600 al 1653 in 9 sessenni, si hanno le seguenti medie annuali:

Sessenni	Numero dei decessi	Media annua
1) - 1600-05	467	112,33
2) - 1606-11	703	117,16
3) - 1612-17	332	55,33
4) - 1618-23	177	29,50
5) - 1624-29	469	78,16
6) - 1630-35	446	74,33
7) - 1636-41	} 1666	138,88
8) - 1642-47		
9) - 1648-53	559	93,16 (*)

(*) Per gli anni 1621 e 1623 si hanno dati assai incompleti: i morti registrati sono rispettivamente 6 e 9. Di molti decessi avvenuti tra il 1641 ed il 1642 è data notizia indistintamente su un foglio a parte, cosicchè non è stato possibile calcolare separatamente i morti dei sessenni 7° e 8°.

I primi dodici anni del XVII secolo sono da considerarsi nel loro complesso come il periodo più lungo di elevata mortalità. A partire dal 1612, comunque, le medie annuali decrescono per risalire nuovamente intorno al 1625. Dal 1634, inoltre, è possibile osservare un graduale aumento dei decessi, che culminerà nel biennio 1641-42, ma che si manterrà tale fino al 1646, rinnovandosi nel 1649 e nel 1653, sino alla strozzatura del quinquennio 1654-1658 già esaminata.

Se a Matera vi fu, dunque, un incremento nella mortalità dopo il primo quarto del secolo, esso fu episodico, ed è da considerarsi come un preannuncio della crisi demografica che si registrò poi più ampiamente nel settimo decennio del secolo.

La causa fondamentale di tale maggiore mortalità riscontrata episodicamente nella prima metà del XVII secolo è da ricercarsi nell'espansione di un male assai diffuso. Esso colpiva alla gola e portava al decesso in pochissimi giorni. Nel 1649, cioè in un anno ad elevata mortalità, decedeva a Matera il canonico Giovanni Donato De Suricis, *morbo antracis in gutture, per duos dies infirmus*. Fu questo il male inesorabile, che colpì altre volte, soprattutto tra

il settembre del 1641 e l'agosto del 1642 (13). Su 740 decessi registrati a Matera in quei due anni furono dovuti a *malo di ghola* almeno 423 casi. In una nota a parte, l'ufficiale parrocchiale redattore del Libro dei defunti ci informa che, su 267 tumulazioni effettuate *gratis et amore Dei*, 192, cioè oltre il 70%, riguardavano bambini e ragazzi fino ai 12 anni, e dice fra l'altro: « ne sono morti molti altri maggiori e minori, li quali non sono scritti nel mio libro dell'offerta perchè sono seppelliti gratis per l'amor di Dio, li quali non sono mai scritti, neanco si scrivino, dei quali la maggior parte sono morti per malo di ghola ». La popolazione materana restò in balia del male, impotente ed attonita: quando la violenza di esso cessò, l'incubo si trasformò, come sempre, in preghiera di ringraziamento, ed a S. Biagio fu dedicata questa iscrizione del 1642:

*Hic Magnus Blasius gerit miracula magna
numine quo prorsus sanat contagia faucum.
Currite devoti hoc ad fanum, currite tuto
namque gulae morbos hic sanctus sanat et arcet* (14).

L'esame delle cause di morte presenta un certo interesse anche sotto altri aspetti. Numerosi erano, ad esempio, i decessi improvvisi o dovuti ad apoplezia. Tale fu la morte di Giovanni Francesco Gattini, uno degli eletti al governo dell'Università, avvenuta repentinamente il 2 ottobre 1633, alla processione della Madonna del Rosario. Il sindaco del 1656, Marco Melvindi della Forza, altrimenti noto come lo scomunicato del 1649 e il ricco benefattore del 1653, morì tra Ruvo ed Altamura mentre rientrava in sede da Trani e Bitonto (15). Certamente la curiosità del caso e l'impressione suscitata in paese avevano spinto l'ufficiale parrocchiale a sottolineare le

(13) Qualche anno prima si era verificata un'epidemia difterica a Napoli (Cfr. G. DORIA, *op. cit.*, p. 179).

(14) L'iscrizione, riportata dal GATTINI (*Not. st. della Città di Matera*, Napoli 1882, p. 436) fu posta sulla porta della chiesa di S. Biagio.

(15) Marco Melvindi della Forza aveva sposato in seconde nozze una bitontina, Minerva Pietà (Cfr. G. GATTINI, *Dello stabilimento e genealogia della famiglia Malvinni Malvezzi dei duchi di S. Candida in Matera*, Matera, 1888, pp. 21-22). Sulle vicende di questo singolare personaggio, cfr. il mio *La bolla In Coena Domini e le franchigie al clero meridionale. II, Gli scomunicati materani del 1649 e 1650*, in « ASCL », 1964, f. 1.

circostanze di tali decessi; ma altre volte la morte repentina era segnata accanto al nome del defunto per chiarire che non era stato possibile somministrargli il viatico o l'assoluzione: alla notizia del decesso per apoplezia della suora benedettina donna Felicetta Ulmo, avvenuta nel monastero di S. Lucia il 19 maggio 1648, troviamo aggiunte le seguenti parole: *fui vocatus ego secunda hora noctis ad dandam absolutionem et ministrandam extremam unctionem, et reperi illam non loquentem, nec audientem aut respondentem, ita perciò dedi ei absolutionem si esset capax.*

Ma un valore assai maggiore assumono per noi le altre annotazioni marginali, quelle cioè che riferiscono sulle morti violente o accidentali. Il numero rilevante di tali annotazioni, che riguardano una sessantina di casi, cioè, in media, uno all'anno, ci spinge a trattarne con sufficiente ampiezza.

Le morti dovute ad accidentale disgrazia furono una ventina, alle quali andrebbero aggiunte altre 12 avvenute in circostanze quasi sicuramente drammatiche. Gli omicidi certi registrati furono 30, cioè uno ogni due anni.

L'analisi delle morti accidentali ci offre innanzitutto il quadro completo degli infortuni sul lavoro: un maestro muratore precipitato da una casa in costruzione (16), contadini colpiti dalla folgore (17), annegati nei pozzi (18) o uccisi dal calcio delle bestie da soma (19), un sacerdote malaccortamente caduto (20).

Non manca ovviamente la registrazione delle morti per parto,

(16) 24 febbraio 1615: *obiit Serius La Pacciana, faber, qui cecidit ex fabrica.*

(17) 1 luglio 1631: *ittu fulguris mortus sepultus est Ioannes Bapt. Santi-spiritus*; 26 maggio 1632: *sepultus est Ioannes Donatus Mucciaronus, interfectus subitaneo ittu troni*; 14 ottobre 1656: *de nocte... ex tonitruo mortui sunt in contrata della Selva Litus Scanniffius pater et filius et sequenti die sepulti in S. Pietro Caveoso.*

(18) 30 agosto 1651: *Angelus Festa in puteo soffocatus.*

(19) 6 giugno 1657: *Sepultus est Ioannes Dom. De... alias Ciquera, Amore Dei, occisus a calce iumentis.*

(20) 23 gennaio 1623: *Sepultus fuit D. Oratius Sanctissimus, in S. Pietro Caveoso, ubi titolatus, cum miserabili casu cecidisset tertia retro nocte et caput confractum fuit et statim loquelam amisit.*

anche nelle famiglie benestanti (21), nè quella di alcuni casi drammatici dovuti alla mancanza di assistenza sanitaria: il dottore *in utroque* don Bernardino Magno, nativo di Brindisi, canonico di S. Nicola di Bari e commissario diocesano della fabbrica di S. Pietro, morì il 1° maggio 1613 per aver voluto ingerire forti dosi di antimonio, nel tentativo di medicarsi (22).

La rigidità del clima invernale provocava talora la morte per assideramento: il caso più miserevole è quello di una donna trovata in mezzo alla neve in aperta campagna (23). Ma la precarietà cui era sottoposta la vita umana del tempo sembra sottolineata ulteriormente da alcuni decessi avvenuti in circostanze dolorose: nel 1647 moriva fra Giovanni Mastrillo dell'ordine di Malta, commendatario di Santa Maria di Picciano, sepolto dal crollo della sua casa (24); ugualmente sotto le macerie della propria abitazione perirono, qualche anno più tardi, una giovane donna incinta e due suoi figlioletti (25).

L'interpretazione di queste annotazioni non presenta particolari difficoltà, ed il compilatore del registro è stato a riguardo assai esplicito e generoso di notizie. La stessa cosa non può dirsi per la analisi di altri due gruppi di decessi.

Innanzitutto assai misteriosa appare la morte di un gruppo di soldati avvenuta nell'inverno 1634-1635, tra le compagnie dei capitani Carlo Russo e Francesco Ferrara: non può non colpire il breve arco di tempo in cui si susseguirono tali decessi, e perciò tutte le supposizioni sono possibili (26). In secondo luogo, sembra da esclu-

(21) 1 dicembre 1646: *sepulta fuit Iustiniana de Guida, uxor Iulii Ulmi, ob partum in octavo mense*; 14 gennaio 1650: *...obiit ex partu*; 16 maggio 1650: *sepulta est Catharina Copeta, quae obiit in partu post editum puerum*; 6 giugno 1657: *obiit ex partu Lucretia Ferrau uxor U.I.D. Eusebii De Duce*.

(22) *Accipiens ex se pro medicamine l'Antimonio*.

(23) 22 gennaio 1614: *senio confecta quadam paupercula nomine Rosa de Monte Caveoso obiit in itinere a Monte predicto ad Materam pro nimia nive et frigore huc existentibus*.

(24) *Oppessus a ruina domus, sub die 21 dicembre 1647*.

(25) 5 gennaio 1656: *Una mater et duo filii, unus masculus et altera femina, et ipsa mater gravida, oppressi a ruina domus in civita, in pictagio Sancti Andraee, sepulti sunt*. La Civita era la parte più antica e più alta della città, e si estendeva dietro la piazza della cattedrale (cfr. R. SARRA, *La Civita e i sassi di Matera*, in ASCL, 1939, f. 1). Non è stato possibile appurare il verificarsi di scosse sismiche per quegli anni.

(26) « La sola dimora temporanea, il semplice passaggio di un reggimento

dere che siano morti di morte naturale coloro che nel Libro dei defunti appaiono accostati alla dicitura *mortuus et sepultus* invece del più semplice *obiit* oppure *sepultus est*: il non aver voluto distinguere il giorno della morte da quello della tumulazione, ciò che pure assai sovente si riscontra nel medesimo registro, può sottintendere le circostanze disgraziate di tali decessi, che consigliarono la immediata inumazione del cadavere. Sorge perciò legittima l'ipotesi che anche queste morti debbano riportarsi a cause non naturali o poco comuni.

Ma gli omicidi di cui è fatta esplicita menzione nel registro dei morti furono 30 in 60 anni. Essi gravitarono attorno a tre periodi particolarmente cruenti: il primo è da porsi tra gli ultimi anni del XVI secolo e l'inizio del XVII; il secondo nel quindicennio 1622-1636; il terzo in coincidenza con i moti del 1647-48.

Non può non risaltare con grande evidenza il rapporto tra questi fatti di sangue e il brigantaggio meridionale dell'epoca. I nomi di re Cuollo o di Marco Sciarra abruzzesi, del calabrese re Marcone, del Malatesta di Eboli sono notissimi agli storici (27). La

di soldati costituiva, per una città, un grosso guaio e, insieme, un pericolo» (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 262). È nota, del resto, la turbolenza delle truppe dell'epoca, che spesso generava risse sanguinose. Il SARRA (*La rivoluzione degli anni 1647 e 1648 in Basilicata*, Trani, 1926, p. 35) riporta un documento attestante una di queste risse scoppiata tra le truppe spagnole di stanza ad Altamura nel dicembre del 1650. A Matera un *miles burgundus* moriva anche nel 1649.

(27) Re Cuollo e re Marcone avevano al loro seguito mille uomini armati: «Fattosi re di ladri, Cuollo teneva il modo antico di non ammazzare ma robbare; eccetto frati, chè, quanti gli ne capitavano per le mani, a tutti toglieva la vita: e solo con uno suo che lo teneva per amicissimo e si fidava di lui del tutto, fu poi tradito per conto di una sua donna bellissima, della quale uno parente di questo frate tanto amico s'era innamorato» (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 263). Nel 1563 re Marcone, invece, «avendo trovato uno povero studente dottore di Cotrone che tornava dallo studio di Napoli, gli ha fatto stracciare il privilegio che portava e gliene ha fatto fare un altro, come quello di Calabria fusse il suo regno» (Ivi). Lo Sciarra, abruzzese come il Cuollo, «nel 1591 campeggiò lungamente in Capitanata contro le regie armi; entrato in Lucera un bel mezzodì spogliò la città a suo agio, e vi uccise, fra gli altri, di un'archibugiata, il vescovo Scipione Bozzuto. *La sua era una guerra come quella di Spartaco*, scrisse il Tasso, che per poco non gli cadde nelle mani presso Mola di Gaeta, la primavera dell'anno seguente. La repubblica di Venezia trattò per avere agli stipendi il già povero capraio della

serie dei briganti più famosi non si esaurisce certamente in questi nomi: nei periodi successivi, la Basilicata vide le imprese di Solimano Barabas, del Cauzillo e del Mustazzuso, il quale ultimo dalla regione del Vulture si spingeva fino a Potenza, Pignola ed Anzi (28). Anche sufficientemente conosciuta appare la situazione in Terra d'Otranto, al cui lembo nord-occidentale si trovava allora Matera. Tra il 1596 e il 1610, cioè negli stessi anni in cui in questa città si verificarono una decina di assassini, in Terra d'Otranto furono segnalati numerosi crimini, dovuti ai banditi di Cisternino o di Martina, ai fratelli Lubelli di Lecce, a Cataldello e Nunzio di Ceglie. Il brigante Stefano Calò di Ostuni nel 1608 era ricercato per oltre venti omicidi. La repressione fu lunga e tenace, fino a quando nel 1610 il governatore di quella provincia poteva affermare che ormai la piaga del brigantaggio era scomparsa (29).

E' anche noto che non sempre era la miseria ad armare la mano dei briganti: gli stessi nobili fomentavano la organizzazione di squadre armate e talora ne erano i capi (30). Sempre a Lecce, il nobile Giovanni Federico De Magistris, macchiatosi di molti de-

Marsica » (Ivi, p. 268). Il Malatesta, infine, trovò rifugio spesso nell'alta valle dell'Ofanto, ed il Preside del Principato Citra e della Basilicata « ottenne in via eccezionale di procedere *ad modum belli et per horas* contro di lui » (Ivi, p. 263).

(28) Cfr. T. PEDIO, *L'origine del Risorgimento e l'evoluzione sociale in Basilicata nel Settecento*, estr. da « Rass. St. del Risorg. », XXXVIII, 1951, fasc. III-IV, p. 10.

(29) Cfr. L. PEPE, *St. della città di Ostuni*, Trani, 1894, pp. 261-2: nel 1596 era segnalata a Cisternino una banda armata che sconfinava con le sue gesta anche in Terra di Bari; il 22 giugno di quell'anno presso Gallipoli i banditi assalgono il procaccio e gli rubano 20 ducati, mentre qualche giorno dopo i fuorusciti di Martina ricattano un concittadino per 1000 ducati. Francesco Antonio Rovito, di Ugento dopo aver ucciso il cantore della chiesa ed un suo nipote, organizza per molti anni il brigantaggio della provincia; la compagnia dei fratelli Cataldello e Nunzio di Ceglie era formata da 12 persone ed operava soprattutto a Monopoli.

(30) « Le inimicizie delle famiglie maggiori, baronali e borghesi, che spesso ricorrevano al sangue, assai contribuivano ad alimentare la potenza dei banditi, poichè gli stessi signori, perseguitati a causa di reati comuni, non di rado si davano personalmente a la campagna » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 367; il medesimo autore cita a riguardo la famosa prammatica XXIII *de exulibus*, in cui esplicitamente si accusavano i baroni di proteggere gli scorritori di campagna).

litti, si diede alla campagna, ed i fratelli Lubelli vedevano coronate le loro imprese delittuose perchè « erano persone potenti et di molto parentado » (31): nel 1602 costoro, e la notizia ci interessa direttamente, tennero inquieta la provincia « aiutati da quelli della famiglia Malvindi di Matera » (32). E' noto del resto che ad Altamura Fra Enrico Melvindi « dopo la venuta da Matera ha rovinato la città coi suoi seguaci », tanto da meritare l'intimazione di allontanarsi subito dalla provincia, dietro minaccia di carcerazione (33).

Sembra dunque di poter considerare il brigantaggio, anche nelle città regie — quale era appunto Matera — come un aspetto della lotta che le maggiori famiglie intrapresero fra loro per la conservazione o la conquista del potere locale. A Matera fu assassinato proprio un rappresentante della famiglia Melvindi, a nome Giulio, *interfectus in platea*, il 18 luglio 1598; ma tre anni prima era stato ucciso un altro nobile, Geronimo Gorrisio (34). Nel 1601 moriva *interemptus* Ferdinando Troiano, figlio del sindaco di quello anno, uomo quest'ultimo assai litigioso, noto, tra l'altro, per essersi appropriato del territorio universale denominato La Selva (35). Infine, ugualmente in vista erano, a Matera, le famiglie Ferrau e Gattini, che pure registrarono vittime in quegli anni (36).

Almeno la metà dei dieci omicidi commessi a Matera tra il 1595 ed il 1612 furono compiuti nel centro abitato, anzi nella pubblica piazza e addirittura in chiesa (37).

(31) Cfr. L. PEPE, *op. cit.*, pp. 261-2.

(32) Ivi, p. 262. I Malvindi o Melvindi o Malvinni, come si sa erano tra i nobili viventi più in vista di Matera. Nel XVIII secolo raggiunsero il titolo di duchi di S. Candida (Cfr. G. GATTINI, *Dello stabilimento cit.*).

(33) Rip. in G. MASI, *Altamura farnesiana*, Bari, 1959, p. 114.

(34) Costui aveva ottenuto l'attestato di nobiltà nel 1577 (Cfr. G. GATTINI, *Not. St. cit.*, p. 325).

(35) Cfr. Ivi, p. 378.

(36) Il 3 gennaio 1606 moriva assassinato Ottavio Ferrau, mentre Belisario Gattini morì a Miglionico, ucciso, nel settembre 1612.

(37) Morirono in piazza, oltre al citato Giulio Malvinni, Pietro Scauri, *occisus in platea publica* nell'agosto 1602, ed un sacerdote assassinato il 14 aprile 1611, *ittu scoppetae ei percusso de die 12 eiusdem (mensis) circa occasum solis in plano Metropolis*. Il chierico Antonio Montello, invece, morì nel 1605 *interfectus in camera campanilis Metropolitanæ Ecclesiae*, mentre Mariano De Stefano fu trovato ucciso due anni prima nella contrada di Casalnuovo. Sicuramente in campagna, vicino alla chiesa di S. Maria della Palomba, fu commesso invece un omicidio nel 1604.

Anche questa estrema audacia da parte degli assassini si spiega con facilità. E' assai nota la lunga questione delle immunità locali. I banditi troppo sovente trovarono rifugio nelle chiese e nei conventi (38).

A Matera il fenomeno assurse a proporzioni veramente singolari, ed in un documento del Nunzio al Vicerè troviamo espressamente citato il caso di alcuni « che hanno ammazzato un fratello di Giulio d'Andrea della città di Matera e dato il cadavere a mangiare ai cani, salvandosi poi dentro il convento di detta città di Matera » (39). Addirittura tale episodio era da ascriversi tra quelli che — a detta del Nunzio — avevano spinto il pontefice verso una politica meno ligia al rispetto delle immunità locali nel Regno di Napoli.

Il Libro dei morti della Cattedrale di Matera contiene anche alcune copie di un carteggio intercorso tra la curia materana e le autorità ecclesiastiche napoletane e romane, risalente all'inizio del secolo XVII, che ci informa ampiamente sulla situazione. « Si fa intendere alle SS.VV.Ill.me — è detto in una lettera — come le chiese di Matera sono fatte un arsinale di persone delinquenti, quali hanno elette quelle chiese per loro continua habitatione a mesi et anni interi, di modo come se stessero a casa loro, con scandalo di tutta quella città ». Il documento termina con una esortazione al Vicario Capitolare di porre rimedio a tale inconveniente, « non concedendo che la chiesa di Dio sia asile di simil agente, che oltre ad esser cosa giusta e santa, si levarà l'addito alle persone delinquente ». La sensibilità delle autorità ecclesiastiche corresse in certo senso la situazione, che pure permaneva grave: il governatore di Miglionico, comunque, si vide assolto dalle censure in cui era incorso, estraendo i banditi dal cimitero del convento di S. Francesco, ed intorno al 1610 il Nunzio mons. Deodato Gentile, Vescovo di Caserta, invitava ripetutamente la curia materana a rimediare « senza scandali », ma « con destrezza » al grosso danno che alla Chiesa

(38) E' noto, del resto, che « Papa Sisto V (1585-90) aveva ridotto a pochi casi le immunità d'asilo delle chiese; papa Gregorio XIV (1590-91) si affrettò ad abrogare la onesta disposizione » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 273). Per una più completa informazione, cfr. R. AIELLO, *Il problema della riforma giudiziaria e legislativa nel Regno di Napoli durante la prima metà del XVIII secolo*, Napoli, 1961, pp. 75 e segg.

(39) G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 273.

derivava per essere i luoghi santi « recettacoli di gente di malavita », « havendo N.S. considerato quanta difficoltà se trovi in questo Regno in diffendere le strade ed altri luoghi dagli assassini ed altri ladri e perturbatori della pubblica quiete » (40).

In questo spirito di collaborazione con le autorità civili va posta l'azione della chiesa materana a proposito dell'assassinio commesso dai nobiluomini Giulio e Pietrantonio Di Noia. Appartenevano costoro ad una delle più antiche famiglie della città e contavano tra i loro parenti parecchi munifici benefattori della chiesa locale. L'8 dicembre del 1608, anzi, alla presenza delle massime autorità della diocesi, veniva inaugurata la chiesa del Carmine con annesso convento, dono della famiglia Di Noia (41). Ignoriamo se proprio in questo tempio si siano rifugiati, nel 1610, i due Di Noia assassini; ma sta di fatto che la vedova della vittima, la meno nobile Faustina Ricchizio, provocava l'intervento del Nunzio per ottenere dalle autorità locali l'estrazione dei due manigoldi dalla chiesa e per consentire alla giustizia di fare il suo corso (42).

Nello stesso tempo, però, l'autorità religiosa interveniva energicamente contro gli sbirri dell'Udienza provinciale, che avevano condotto nelle carceri secolari il chierico Alessandro Gattini, preso nella chiesa del Carmine (43).

Nè la chiesa materana godette, allora, i frutti della sua riorganizzazione e della riaffermata sovranità dei suoi tribunali, perchè essa, tendendo ad estraniare sempre più la propria funzione dalla vita della restante comunità cittadina, finì per generare attorno al clero un'atmosfera di astio e di diffidenza: nel 1622 furono uccisi il chierico Giovanni Antonio De Angelis e il canonico Belisario Ricchizio; tre anni dopo veniva assassinato il canonico Alessandro Antonetto e nel 1628 il dottore *in utroque* Pietro Antonio Verricelli, mentre nel 1651 moriva *vulneratus in platea maioris ecclesiae* il chierico Filippo Venusio (44).

(40) Ho qui riassunto il contenuto di alcune lettere trascritte nelle primissime pagine del *Libro dei morti della Cattedrale di Matera dal 1595 al 1658*.

(41) Cfr. G. GATTINI, *Not. St. cit.*, pp. 340-341.

(42) Cfr. *Libro dei morti della Cattedrale di Matera cit.*, copia di lettera del 27 ottobre 1610.

(43) Cfr. Ivi, copia di lettera del 3 settembre 1610.

(44) A tali assassini vanno aggiunte le uccisioni del poeta Carmenio Tro-

Va chiarito comunque che quando il disagio economico si fece particolarmente grave, esso non potette non comportare effetti di esasperazione, tali da alimentare anche atti di incontrollata criminalità (45).

In questo quadro spicca la tragedia di alcune famiglie, che furono ferocemente annientate dalla furia omicida: i Martincelli registrarono quattro morti in 25 anni. Giovanni Domenico fu ucciso nel 1626; un nipote suo omonimo fu assassinato 20 anni dopo; il padre di quest'ultimo morì nel 1650, colpito sulla pubblica piazza, ed un fratello fu assassinato l'anno dopo nei pressi del torrente Gravina (46).

L'altra famiglia che la forza degli eventi volle violentemente fiaccare a Matera fu quella degli Ulmo. Costoro avevano retto la Università partecipando numerosissime volte al governo di essa, soprattutto durante il secolo XVI: ma Gianfrancesco Ulmo, che aveva a metà del Seicento l'affitto della gabella della farina, fu coinvolto nei moti del 1648, e fu *interemptus a populo* il 3 aprile di quell'anno (47).

Si dovrebbe evincere da tali particolari come sia stata sostanzialmente una tesi di comodo, sostenuta per molto tempo ma con una evidenza storica sempre minore, quella tendente a cristallizzare il fenomeno del brigantaggio meridionale durante l'età moderna

iano, di una donna trovata morta nel 1631 e di un rappresentante della nota famiglia Scalcione, ucciso a Picciano nel febbraio del 1635, mentre l'anno successivo moriva violentemente anche un servitore del Regio Giudice.

(45) Da questa ondata di criminalità non furono risparmiate le donne: nel 1647 fu uccisa Abbondanza Pepe, e nell'agosto del 1651 fu uccisa per caso (*casu!*) una vecchia di 80 anni, *ictu scopittae*. E' significativo che nel registro dei morti solo in un'occasione è segnalata la notizia di un'esecuzione capitale per omicidio: nel 1648 fu giustiziato un tal Giovanni Bevilacqua *ob homicidium per eum patratum*. Per completare l'elenco degli omicidi registrati nel libro dei defunti, si ricorderanno quello ai danni di un certo Donato Palermo, avvenuto nel 1655, e quello di un'altra donna, del 1657.

(46) Un Giovanni Maria Martincelli nel 1648 aveva partecipato con altri gentiluomini alla proposta di punizione inflitta dal capitolo cattedrale al chierico Giuseppe Papaleone, reo di aver « tradito » la città presso Matteo Cristiano nei moti di quell'anno. Il chierico venne sì espulso dal capitolo, ma lo troviamo riammesso il giorno successivo alla tumulazione del Martincelli (Cfr. R. SARRA, *La riv. cit.*, pp. 35-36).

(47) Cfr. anche Ivi, p. 17.

esclusivamente in rapporto con la ricorrente miseria e con la prepotenza baronale. Anche il ceto che nelle città regie sostituiva il barone nella direzione sociale dovè conquistare o mantenere il potere e l'egemonia locale col sangue e col delitto, di volta in volta compiuto o subito. La delinquenza che armò le mani della criminalità comune venne dopo, quando nelle campagne meridionali era stata già tracciata la strada del sangue in sostituzione di quella del diritto. E perciò il fenomeno del brigantaggio dilagò quando la organizzazione statale era stata erosa da forze antipolitiche alla periferia come nella capitale del Regno (48).

RAFFAELE GIURA LONGO

(48) A differenza di quanto sembrò chiaro a G. Fortunato, ad alcuni il brigantaggio meridionale dell'epoca appariva in connessione esclusiva con la politica baronale o anche, in certi momenti, con quella governativa (Cfr. B. CROCE, *St. del R. di N.*, Bari 1953, pp. 156-157). La statistica dei banditi giustiziati riportata dal Fortunato è da considerarsi ancor oggi la più completa: « capi di banditi accordati, 103; banditi accordati, 1438; teste di capi uccisi, 57; teste di banditi uccisi, 311; capi di banditi giustiziati, 17; banditi giustiziati, 131; condannati in galera, 913; condannati alla guerra, 167; totale, 3137 » (G. FORTUNATO, *La badia cit.*, p. 28).